

Anna Pellegrino*

Lavoratrici invisibili? I mestieri delle donne a Firenze tra censimenti industriali e associazionismo operaio, 1861-1914

ABSTRACT. L'articolo indaga attraverso alcune fonti di carattere seriale il mondo sommerso dei mestieri delle donne a Firenze dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il caso di studio è particolarmente interessante perché il centro toscano è sottoposto dal 1861 al 1914 a una grande trasformazione sia da un punto di vista demografico e urbanistico che culturale; la città è inoltre attraversata da un altrettanto imponente cambiamento nella composizione della forza lavoro, in un periodo in cui raddoppia la sua popolazione e si sviluppano notevoli attività artigiano-industriali. La base sostanziale dell'indagine è costituita dai censimenti della popolazione, dal 1861 al 1911, da alcune rilevazioni dell'ufficio di statistica del comune di Firenze, affiancate dal ruolo dei soci della Fratellanza artigiana d'Italia dal 1861 al 1932, la più grande associazione di mutuo soccorso italiana dell'epoca. Quest'ultima fonte permette, come auspicato nel dibattito storiografico, di sfuggire alla logica della classificazione operata attraverso un «expert judgment», e di osservare come le stesse lavoratrici si autodefinivano e autorappresentavano attraverso la partecipazione a una associazione di rappresentanza dei propri interessi.

PAROLE CHIAVE. Donne, lavoro, mestieri, censimenti, associazionismo operaio.

Invisible Workers? Women's Professions in Florence Between Industrial Censuses and Workers' Associationism, 1861-1914

ABSTRACT. The aim of the article is to investigate through some serial sources the submerged world of women's labour in Florence from the Unification of Italy to the First World War. The case study is particularly interesting because the Tuscan centre underwent a great transformation from 1861 to 1914, both from a demographic and urbanistic as well as a cultural point of view; the city was also evidently marked by an equally imposing change in the composition of the labour force, in a period in which its population doubled and considerable craft-industrial activities developed. The substantial basis of the investigation is constituted by the population censuses, from 1861

* Corresponding author: Anna Pellegrino (Università di Bologna), e-mail: anna.pellegrino@unibo.it.

to 1911, by some surveys of the statistics office of the municipality of Florence, flanked by the role of the members of the *Fratellanza artigiana d'Italia* from 1861 to 1932, the largest Italian mutual aid association of the time, a source that allows, as hoped for in the historiographical debate, to escape the logic of classification operated through an "expert judgment", and to observe how the working women defined and represented themselves through their participation in an association representing their interests.

KEYWORDS. Women, Labour, Professions, Industrial Censuses, Workers' Associationism.

1. *Introduzione.* Le donne in genere, ma soprattutto le donne lavoratrici sono rimaste a lungo invisibili nel nuovo Stato che si costituisce in Italia nel 1861¹. Il risorgimento, in virtù del fatto di essere un'epoca di guerre, di conflitti, di eroismi, ha privilegiato profili virili, con poche eccezioni; ma anche in seguito, nei lunghi decenni della effettiva nazionalizzazione del paese, del "fare gli italiani", le donne sono rimaste nascoste, ai margini della società e del mondo del lavoro. Soprattutto le donne del popolo, le lavoratrici: per le donne "intellettuali", che svolgevano professioni nel campo educativo o artistico, la visibilità, sia pure con notevoli limiti, poteva essere maggiore². Del resto, anche quando il movimento dei lavoratori emerge con forza sulla scena politica e culturale del paese, continua a ereditare una netta tendenza a un tale occultamento della presenza femminile. La stessa iconografia del movimento operaio, come notava Hobsbawm, era dominata da figure maschili, il famoso operaio forte e vigoroso, solitamente «nudo dalla cintola in su»³, mentre la figura femminile appariva spesso in funzione adiuvante della figura maschile agente, come nel *Quarto stato* di Pellizza da Volpedo, o più astrattamente come figura allegorica ben lontana da una rappresentazione realistica della donna lavoratrice del tempo. Com'è ovvio, le rappresentazioni coeve che portavano sulla scena solo le figure virili non possono essere considerate oggi come corrispondenti al vero, e nasconde un altro fatto essenziale, ovvero che in Italia il processo di costruzione di una società più avanzata e moderna, proprio sul terreno delicato del passaggio dal vecchio ordine economico basato sulle attività agricole a quello nuovo fondato su at-

¹ Sul ruolo delle donne nel mondo del lavoro in Italia si veda *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996; A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019. Si veda più in generale a livello europeo J.W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo*, in *Storia delle donne in Occidente*, sotto la direzione di G. Duby, M. Perrot, IV, *L'Ottocento*, a cura G. Fraisse, M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 355-383.

² Si veda a proposito S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 181-224.

³ E.J. Hobsbawm, *Man and Woman in Socialist Iconography*, in «History Workshop Journal», 6, 1978, 1, pp. 121-138.

tività prima proto-industriali, e poi apertamente industriali, passò in parte notevole attraverso la manodopera femminile. Le donne furono una componente fondamentale del mondo del lavoro dell'epoca, parteciparono in prima persona attivamente al grande sforzo di emancipazione e di modernizzazione che portò l'Italia a diventare una grande nazione economicamente e industrialmente avanzata, ma il loro lavoro è rimasto per molto tempo invisibile.

Un caso esemplare è quello della seta, un settore portante della manifattura italiana già nella prima fase dell'industrializzazione nazionale e che restò fino all'inizio del Novecento il prodotto più importante nelle esportazioni italiane (perdurante, in realtà, fino agli anni Venti del XX secolo). La produzione di quel "filo d'oro" era affidata a una massa molto ampia di donne che però in molte delle varie fasi della lavorazione, dalla coltivazione del baco, all'estrazione e torcitura del filo, tendevano a rimanere nascoste, perché di regola erano occupate solo stagionalmente, o svolgevano questa attività come accessoria e quindi non registrata come lavoro vero e proprio, soprattutto quando appartenevano a famiglie contadine⁴.

La stessa cosa avveniva in molti altri campi delle varie attività proto-industriali che caratterizzarono lo sviluppo delle zone industrialmente più avanzate del paese, e che costituirono, nei vari settori delle industrie tessili, un elemento fondamentale per favorire il processo che poi portò al "decollo" economico italiano⁵. Nonostante questo fondamentale contributo, restava forte lo stereotipo di un'assenza, o quanto meno di una subordinazione, mancanza di iniziativa, minore importanza del lavoro femminile rispetto a quello maschile (basti pensare alla sottovalutazione del lavoro domestico nelle classi popolari o dei lavori accessori in agricoltura delle donne nelle famiglie mezzadrili).

Questa concezione, profondamente radicata nell'opinione comune, si rifletteva anche nella cultura "alta" del tempo, e influenzava le rilevazioni statistiche dell'epoca che, per motivi culturali di fondo, ma anche per ragioni tecniche derivanti dall'arretratezza, non omogeneità e continua evoluzione dei metodi di rilevazione, finivano spesso per considerare marginale o per dimenticare del tutto il mondo del lavoro stagionale, a domicilio, sottopagato, caratteristico di gran parte del lavoro femminile⁶. Peraltro, si tratta di una

⁴ Pescarolo, *Il lavoro*, cit., p. 126.

⁵ Un caso eccezionale appare quello delle *velere* veneziane in età moderna studiate da Paola Lanaro attraverso diverse testimonianze dell'epoca (*Le donne velere nell'arsenale di Venezia: donne e lavoro operaio in una società preindustriale*, in *L'arsenale di Venezia. Da grande complesso industriale a risorsa patrimoniale*, a cura di P. Lanaro, Ch. Austruy, Marsilio, Venezia 2020, pp. 57-82).

⁶ Si veda sull'argomento, B. Curli, A. Pescarolo, *Genere, lavori, etichette statistiche. I censimenti in una prospettiva storica*, in *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, a cura di F. Bimbi, Il mulino, Bologna 2003, pp. 65-100; ma anche

difficoltà che non riguarda in modo esclusivo il caso italiano, men che meno il periodo qui considerato. Come ha osservato Giulia Mancini:

the phenomenon of underreporting of women's work is a compelling example of how culturally determined ideas on what society ought to be impress themselves onto data and statistics. The concepts and ideas of what «real» work was, and what the «proper» roles of men and women were, ended up shaping the evidence that has been passed on to us, that we now interrogate in search of an objective picture of what life was like for men and women in the past⁷.

Nonostante ciò, la storiografia contemporanea ha iniziato a porsi il problema di individuare l'effettiva consistenza e diffusione del lavoro femminile. Si tratta di una questione che investe non solo le dinamiche di genere e la loro percezione nella cultura del tempo, ma più in generale anche le effettive dinamiche e i caratteri di fondo dell'evoluzione del lavoro in età contemporanea⁸. Infatti come è stato osservato da diversi autori in vari paesi, la dinamica dell'occupazione femminile sul medio lungo periodo (dal XIX secolo a oggi) segue una curva di frequenza bimodale a U, cioè con un tasso di occupazione femminile molto alto all'inizio, nel periodo cioè pre- o proto-industriale, cui segue una progressiva e forte depressione in coincidenza con il periodo di forte industrializzazione della seconda rivoluzione industriale e il primo periodo del ciclo fordista; risale a partire dal secondo dopoguerra fino a oggi, in coincidenza con la fine del ciclo fordista e una serie di altri fenomeni, strutturali e culturali, che favoriscono la diffusione del lavoro femminile, magari temporaneo, precario, sottopagato anche se non ai livelli del periodo protoindustriale.

Questo modello ha il pregio di fornire una spiegazione plausibile a un fenomeno che le rilevazioni statistiche evidenziano in paesi diversi, e che ha una sua logica interna, in quanto l'emergere della figura del moderno lavoratore di fabbrica, il processo di urbanizzazione e di migrazione interna dalle campagne alle città e quindi dei contesti ambientali e di lavoro precedenti, la sparizione di una serie di attività produttive accessorie all'agricoltura, magari retribuite in natura e non con salario, o esercitabili a domicilio, possono

M. Alberti, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Tesi di dottorato, Firenze University press, Firenze 2013, p. 235; dello stesso autore si veda ora *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2024, soprattutto le pagine 23-27.

⁷ G. Mancini, *Women's Labor Force Participation in Italy, 1861-2011*, in «Rivista di storia economica», 34, 2018, 1, pp. 11-12.

⁸ Come afferma Alessandra Pescarolo «anche l'amministrazione statistica si pose, negli stessi anni, obiettivi non solo conoscitivi, ma in qualche modo politici: se i questionari utilizzati nei primi censimenti della popolazione evocavano, nel linguaggio utilizzato, un'immagine asettica, di burocratica oggettività, essi erano tuttavia profondamente influenzati dalle culture e dalle ideologie del tempo» (*Il lavoro*, cit., p. 53).

avere effettivamente determinato una diminuzione netta del tasso di occupazione femminile proprio nel momento di maggiore espansione del modello della produzione industriale di fabbrica e del maschio “breadwinner”. Tuttavia, il modello ha il grave difetto di non considerare le variabili culturali che, proprio per la forza dell’impetuoso ingresso dell’«operaio massa» della moderna industria, tendono a dimenticare o quanto meno a rendere meno visibili le forme di lavoro che non corrispondono a quel modello, e quindi ampie componenti del lavoro femminile.

Un tale limite è stato considerato già da tempo come un errore evidente dei censimenti coevi, e su questa base si sono sviluppati dei tentativi di correzione induttiva delle serie statistiche ufficiali. In particolare, Ornello Vitali ha compiuto una serie di aggiustamenti rispetto ai dati originali dei censimenti, per renderli il più possibili coerenti e confrontabili⁹; altre importanti osservazioni sono state fornite da Silvana Patriarca, che ha sottoposto a una severa analisi critica in particolare i primi censimenti (1861-1901) che sono quelli qui maggiormente considerati¹⁰.

Nonostante questo ingente lavoro di critica e di proposta di correzione statistica a posteriori, resta difficile arrivare a conclusioni affidabili se ci si limita alle sole fonti statistiche ufficiali, ovvero ai censimenti. Per questo, sia a livello internazionale, sia in parte per l’Italia, si è cercato di percorrere la via di approfondimenti su casi di studio particolari, per ricavare un quadro più attendibile e preciso¹¹.

⁹ O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Failli, Roma 1968, p. 99; Id., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Failli, Roma 1970, p. 65; S. Patriarca, *Gender Trouble: Women and the Making of Italy’s “Active Population”, 1861-1936*, in «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, 2, pp. 144-163; questi cambiamenti trovano riscontro in uno dei testi più consultati e citati, come il *Sommario di statistiche storiche* del 2011 pubblicato dall’Istat.

¹⁰ Patriarca, *Gender trouble*, cit., p. 145, osserva giustamente che la scarsa affidabilità ai nostri occhi dei primi censimenti nazionali italiani (1861 e 1871) che mostrano tassi molto alti di occupazione femminile non dipendono tanto dai pur presenti errori statistici e difformità regionali nei criteri di rilevazione, ma soprattutto dalla effettiva complessità e varietà del lavoro femminile: «the multivarious nature of women’s activity meant that their work was difficult to translate into a single “occupation”, as the modern census requires, although this is an artificial operation and one singularly inadequate to describe in particular a non-modern economy and the complexity of roles in which the subaltern classes engaged in order to make a living».

¹¹ Giulia Mancini ha tentato la via dell’analisi degli atti di matrimonio che riportano la professione delle donne in quel momento; ciò riduce ma non elimina il fatto che chi trascrive le dichiarazioni è comunque un sacerdote o un funzionario che condiziona il tipo di registrazione, come nei censimenti, anche se a un livello più ridotto: «it is essentially the same process that generates the information displayed in population census reports – with one less layer of “expert judgment”, because occupational designations are not reclassified into the standardized categories we find in census tabulations (*Women’s Labor*, cit., p. 49).

Su queste premesse, l'intento di questo saggio è quello di indagare, attraverso fonti per lo più di carattere seriale, il mondo sommerso dei mestieri delle donne a Firenze dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale. Il caso di studio offerto dalla città toscana è particolarmente interessante perché Firenze dal 1861 al 1914 conosce una grande trasformazione, sia da un punto di vista demografico che urbanistico e culturale; inoltre è evidentemente attraversata un altrettanto imponente cambiamento nella composizione della forza lavoro, se non altro perché in questo periodo la sua popolazione raddoppia e si sviluppano notevoli attività artigianali-industriali. Infine, da non trascurare il fatto che è sede di un ufficio di statistica, diretto da Ugo Giusti, fra i migliori d'Italia, è per alcuni anni governata da una Giunta "popolare" che compie alcune inchieste illuminanti, e infine è sede di alcune iniziative associative del mondo del lavoro che consentono alcuni essenziali approfondimenti di indagine.

La base sostanziale dell'indagine è costituita, anche nel mio caso, dai censimenti della popolazione, dal 1861 al 1911, e per questo ultimo anno anche dal primo censimento industriale del regno; inoltre, da alcune rilevazioni dell'ufficio di statistica del comune di Firenze. Infine, si aggiungerà una fonte nuova di diverso tipo, ovvero i registri del ruolo dei soci della Fratellanza artigiana d'Italia dal 1861 al 1931¹², la più grande associazione di mutuo soccorso italiana dell'epoca, la prima in assoluto, ad «ammettere anche le donne» fin dal primissimo statuto del 1861¹³. Si tratta di una fonte molto ricca di informazioni individuali su categorie professionali che tendevano a sfuggire alle statistiche, come le trecciaiole, le lavoratrici a domicilio, quelle

¹² L'opera principale di riferimento per ricostruire la storia della Fratellanza artigiana d'Italia fino al 1911 resta quella di L. Minuti, *Il comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia*, Tipografia Cooperativa, Firenze 1911; più recentemente per una ricostruzione approfondita delle sue origini e della sua base sociale fino al 1932 mi permetto di rinviare al mio A. Pellegrino, *Patria e lavoro. La fratellanza artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Polistampa, Firenze 2012. Fra le opere storiografiche che sottolineano il ruolo "politico" della Fratellanza, il primo riferimento va fatto senz'altro all'opera di N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Bocca, Torino 1927 (poi Einaudi 1967). Si veda anche E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze, 1860-1880*, Rinascita, Roma 1950; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi (1853-1892)*, Rinascita, Roma 1974³ (1953); E. Ragionieri, *Mazzinianesimo, garibaldismo e origini del socialismo in Toscana*, in «Rassegna storica toscana», 9, 1963, 2, 143-158; R. Composto, *I democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Le Monnier, Firenze 1967; A. Salvestrini, *Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori*, in «Rassegna storica toscana», 15, 1969, 2, pp. 221-232; L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra Ottocento e Novecento. La Società di mutuo soccorso di Rifredi 1883-1922*, Olschki, Firenze 1984.

¹³ *Capitoli di una Fratellanza artigiana, preceduti dal rapporto della commissione incaricata della revisione dei medesimi ed illustrati dal bilancio centenario della proposta Fratellanza*, Giuseppe Mariani, Firenze 1861, p. 5.

del settore del vestiario, o quelle legate al lavoro servile. Soprattutto, però, è interessante ai nostri fini perché permette, come auspicato nel dibattito storiografico, di sfuggire alla logica della classificazione operata attraverso un «expert judgment», e di osservare, cioè, come le stesse lavoratrici si manifestavano e si definivano¹⁴ esse stesse attraverso la partecipazione a un'associazione di rappresentanza dei propri interessi.

2. *Uno sguardo ai censimenti nel primo cinquantennio dall'unità (1861-1911).* Si potrebbe pensare che lungo questo periodo di grande sviluppo dell'economia e dell'industria il numero delle donne aumenti sensibilmente. In realtà, sembrerebbe vero l'esatto contrario. Le statistiche, infatti, riportano stranamente al momento dell'unità d'Italia una componente di manodopera femminile addirittura superiore a quella maschile, sia pure di poco, nel settore manifatturiero (tab. 1). Al contrario, alla fine di questo periodo, sia il censimento della popolazione del 1911, sia il censimento industriale di quello stesso anno, riportano una percentuale di manodopera femminile molto inferiore, pari a meno della metà di quella maschile (graf. 1). Il censimento del 1861 mostra, perciò, una prevalenza della manodopera femminile nell'industria manifatturiera, che poi non viene più confermata nei censimenti successivi, e per questi motivi era stato considerato poco attendibile, anche se a una valutazione più attenta si può ritenere vero il contrario¹⁵.

Come si vede dalla tab. 1, nel compartimento fiorentino il numero delle lavoratrici donne superava, seppure di poco, il numero dei maschi nell'industria manifatturiera; e crollava invece a percentuali molto basse in altri settori, come il commercio, le attività minerarie, l'agricoltura.

¹⁴ Come osserva Silvana Patriarca, circa la necessità di non considerare solo i dati grezzi dei censimenti, ma anche le rappresentazioni e le autorappresentazioni, i cambiamenti osservati nei tassi di occupazione femminile in agricoltura riflettono «changes that were occurring primarily at the level of representation and self-representation». Per quanto riguarda invece la manifattura ci troviamo di fronte a una «more complex situation [...] but even in this respect rates of female employment [...] are more likely to hide than to reveal real conditions when women are concerned» (*Gender trouble*, cit., p. 149).

¹⁵ Patriarca, ivi, p. 158 ha sottolineato questo aspetto paradossale, a conclusione del suo denso e seminale saggio del 1998: «paradoxically, in some cases, a seemingly less “accurate” classification can reveal more than a more “accurate” one. The census of 1861 was a case in point, since it represented women’s involvement in the economy to an extent that was never repeated in the period that followed».

Tab. 1. Popolazione classificata secondo la professione al censimento del 1861 nella provincia di Firenze

1861	<i>totale</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>quota femminile</i>
industria manifattrice	137.407	67.939	69.468	50,56%
industria commerciale	20.637	18.915	1.722	8,34%
industria minerale	2.207	1.991	216	9,79%
professioni liberali	20.992	14.212	6.780	32,30%
culto	6.476	4.710	1.766	27,27%
amministrazione pubblica	5.573	5.389	184	3,30%
sicurezza interna ed esterna	5.441	5.441	-	-
possidenti	9.630	5.934	3.696	38,38%
domesticità	20.007	5.825	13.182	65,89%
poveri	10.209	4.830	5.379	52,69%
senza professione	266.360	80.899	185.461	69,63%
settore agricolo	191.275	137.835	54.440	28,46%
<i>totale (compresa agricoltura)</i>	<i>696.214</i>	<i>353.920</i>	<i>342.294</i>	<i>49,17%</i>

Si tratta di un dato all'apparenza sorprendente, ma a ben guardare non più di tanto, dato che il quadro era sostanzialmente analogo a quello delineato da Luigi Dal Pane per il periodo precedente¹⁶; inoltre si poteva spiegare sia con la mancanza a Firenze di insediamenti industriali di grandi dimensioni, sia con la rilevanza delle attività relative al settore tessile, dove la manodopera femminile era largamente impiegata.

Emergeva anche una forte componente femminile nel settore della cosiddetta «domesticità» ovvero del lavoro delle donne di servizio, allora molto diffuso e importante in una città come Firenze, particolarmente ricca di ceti abbienti, sia italiani che stranieri¹⁷. Le donne superavano gli uomini anche in un'altra classificazione del censimento, quella relativa alla povertà, e soprattutto erano assolutamente prevalenti nel settore che comprendeva le persone senza classificazione professionale.

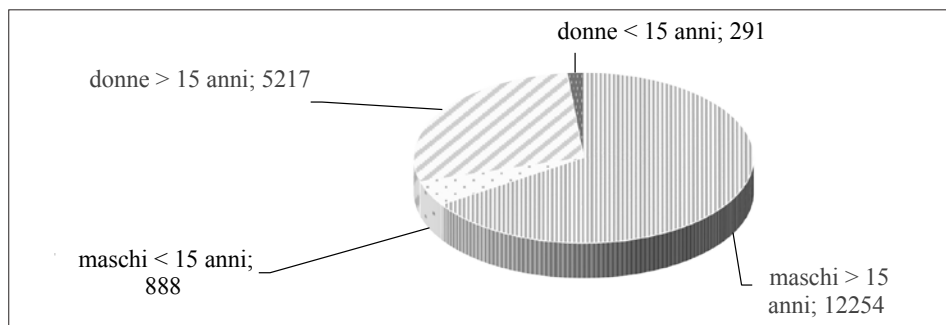
Se si osserva invece la sproporzione esistente fra manodopera maschile e femminile nel settore agricolo, si deve ritenere che gran parte della popolazione femminile di quel settore fosse classificata come senza professione, anche quando lavorava nei campi o in attività agricole accessorie.

Se fossero state censite in modo accurato, probabilmente le donne sareb-

¹⁶ L. Dal Pane, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, II, *L'Ottocento*, Patron, Bologna 1973.

¹⁷ M. Casalini, *Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento*, Olschki, Firenze 1997.

Graf. 1. Operaie per sesso ed età al censimento industriale del 1911



bero risultate anche più numerose. Ciò accade perché sappiamo, da diverse fonti qualitative, sia che in città vi erano moltissime lavoratrici a domicilio, nel settore del vestiario, come cucitrici, sartine, a volte anche lavoratrici più qualificate, come ricamatrici, merlettaie e simili, sia che nelle zone di campagna del compartimento risiedeva, nel medesimo periodo, una quota piuttosto rilevante di lavoratrici occupate nella tipica lavorazione della paglia intrecciata, allora molto di moda per cappelli o altri capi di abbigliamento. Le trecce, tra l'altro, erano in parte presenti anche in città, attraverso il sistema dei cosiddetti "fattorini", che distribuivano commesse e materie prime, e poi ritiravano e pagavano il lavoro finito facendo da elemento di mediazione con i rivenditori veri e propri¹⁸. Si trattava, quindi, di una presenza significativa delle donne sul mercato del lavoro, anche se il più delle volte poco visibile, in quanto lavoro stagionale, limitato a un periodo dell'anno o a una stagione della vita; molte lavoratrici, infatti, abbandonavano l'attività al momento del matrimonio. La mancata considerazione dipende anche e soprattutto, come già detto, da ragioni culturali, cioè dalla scarsa considerazione che il lavoro femminile, sottopagato e poco qualificato, riceveva a livello di opinione pubblica, e quindi anche da parte dei rilevatori delle statistiche.

3. *Il contesto urbano al momento dell'unificazione.* Firenze è una città che lungo il periodo considerato è sottoposta a un grande processo di trasformazione sia da un punto di vista demografico che urbanistico. La riquadrificazione urbana della città era cominciata già sotto il granducato. La popolazione della città capitale era aumentata del 51% nel periodo fra il 1810 e

¹⁸ A. Pescarolo, G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Franco Angeli, Milano 1991.

il 1860¹⁹. A questo aumento demografico si era aggiunto un grande sviluppo delle arti e delle manifatture, che avevano registrato un forte incremento già nel corso della prima metà dell'Ottocento, come mostrano le frequenti esposizioni delle manifatture toscane che vengono promosse negli ultimi decenni del granducato. Nonostante tale espansione, però, le tecniche di produzione restavano nella loro quasi totalità a livello artigianale e tecnicamente piuttosto arretrato²⁰.

Il punto di svolta in questo processo si può datare con l'arrivo della capitale a Firenze nel 1865. La popolazione passò da 114.363 abitanti nel 1861 a 167.093 abitanti nel 1871, quindi con un incremento significativo (oltre 46%), concentrato soprattutto nei cinque anni della capitale (1865-1870).

L'incremento demografico che si realizzò in quegli anni fu dovuto essenzialmente all'ondata di arrivi di ceti medio-alti, burocratico-nobiliari, legati alle funzioni amministrative, politiche, di rappresentanza che la città assumeva in quanto capitale del regno. Tuttavia, è certo, anche se non possiamo quantificarlo con precisione, che a questo fenomeno si accompagnò una forte ondata di immigrazione di ceti più bassi, addetti alle molteplici occupazioni e servizi che venivano richiesti dal trasferimento della capitale (quindi molti quartieri nuovi, sopraedificazioni), in particolare una richiesta molta alta di addetti all'edilizia sul mercato del lavoro²¹.

¹⁹ Un quadro analitico e completo della popolazione per i singoli comuni dal 1810 al 1859 è offerto da *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, a cura di P. Bandettini, Camera di commercio industria ed agricoltura - Scuola di statistica della Università, Firenze 1961, p. 101; si veda anche Id., *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Ilte, Torino 1960; si vedano anche C.A. Corsini, *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana tra XIV e XX secolo*, La casa Usher, Firenze 1988 e M. Breschi, *La popolazione della Toscana dal 1640 al 1940. Un'ipotesi di ricostruzione*, Università di Firenze, Dipartimento statistico, Firenze 1990.

²⁰ La prima esposizione toscana di arti e manifatture si apriva nel settembre 1839 a Firenze, nei locali di Palazzo Vecchio. La manifestazione era stata ordinata personalmente dal granduca Leopoldo II con un motuproprio del 12 luglio dello stesso anno ed era destinata a ripetersi con cadenza triennale; queste esposizioni erano molto importanti per i contemporanei per valutare il grado di sviluppo e di perfezionamento dei vari settori produttivi. Si veda in questo senso il *Rapporto della Pubblica Esposizione dei prodotti di Arti e Manifatture toscane*, Firenze 1839, e per gli anni successivi 1841, 1844, 1847, 1851 e via dicendo; si veda anche, sull'argomento, R. Stopani, *Industria e territorio in Toscana nel primo Ottocento*, Salimbeni, Firenze 1983; più in generale sullo sviluppo produttivo della Toscana di prima ottocento, l'opera di Dal Pane, *Industria*, cit. è molto descrittiva, ricchissima di dati, con ampie citazioni di documenti originali; ancora utile anche il lavoro di I. Imberciadori, *Forze e aspetti industriali della Toscana nel primo Ottocento*, Vallecchi, Firenze 1961.

²¹ Il periodo di Firenze capitale è stato oggetto dell'attenzione degli storici soprattutto per le profonde trasformazioni urbanistiche, organizzate e pianificate dall'architetto Giuseppe Poggi sul modello delle ristrutturazioni della Parigi haussmaniana attuate pochi anni prima. Queste trasformazioni portarono, con l'abbattimento delle mura, alla realizzazione di grandi viali e di edifici di prestigio, accanto alla distruzione e al "risanamento" di alcune

L'insediamento di nuove attività produttive, in un contesto urbano, in cui esse erano tradizionalmente frammiste al tessuto residenziale e non esisteva praticamente nessuna concentrazione in qualche zona specializzata della città, provocava forti problemi. Alcune fra le più caratteristiche e importanti attività produttive fiorentine, come quella della seta, su cui la città toscana aveva costruito gran parte della propria caratterizzazione produttiva fino ai primi decenni di quel secolo, furono colpite proprio da questo fenomeno di rincaro generalizzato, che la loro struttura tradizionale, basata essenzialmente sul lavoro a domicilio e sui salari bassissimi, non era attrezzata ad affrontare.

Come osservava uno dei principali industriali della seta fiorentini, qualche anno dopo il nuovo trasferimento della capitale a Roma:

su questo proposito, dirò che la fabbricazione ha sofferto molto da diversi anni, e specialmente all'epoca del trasferimento della Capitale; perché i proprietari hanno cominciato a pulire i locali e a non permettere alle tessitrici di tenere il telaio: imposero anzi la condizione, nei nuovi affitti, di non poter mettere in casa i telai. Così mentre prima si avevano in Firenze circa 2000 telai, ora siamo ridotti a 400²².

Negli anni successivi al periodo in cui fu capitale del regno, la città vide crescere la sua specializzazione in alcuni settori chiave. Furono gli anni dell'Atene d'Italia del programma lanciato dal sindaco Ubaldino Peruzzi per un rilancio delle attività artigiane, che portò la città a incrementare le attività produttive legate a produzioni di pregio, di qualità, in molti casi propriamente di lusso, legate alla domanda dei nuovi ceti medio-alti, ma anche dei primi flussi turistici europei²³.

delle zone più degradate e popolari, a un forte cambiamento del volto del capoluogo toscano dal punto di vista urbanistico. Pochissimo studiati sono invece gli effetti di questo evento sul tessuto demografico, economico e sociale della città; sul piano urbanistico di Poggi, si veda T. Detti, *Firenze scomparsa*, Vallecchi, Firenze 1970; per un esame dettagliato dell'intera operazione si vedano S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, G. & G., Firenze 1971, e il più recente lavoro di C. Cresti, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Electa, Milano 1995. Su un piano più prettamente politico-economico si veda R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma 1975; una suggestiva e descrittiva analisi sulle condizioni igieniche della città al tempo della capitale ci è offerta dal cronista contemporaneo S. Camerani, *Cronache di Firenze capitale*, Olschki, Firenze 1971; di impianto prettamente politico centrato sullo scavo dei partiti politici è il libro di G. Spadolini, *Firenze capitale. Gli anni di Ricasoli*, Le Monnier, Firenze 1979; in ultimo, anche se ormai datato, ma ricco di suggestioni risulta il volume di U. Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870), dagli appunti di un ex cronista*, Firenze 1904 (rist. anast., Aurora, Firenze 1988).

²² *Atti del comitato dell'inchiesta industriale, categoria 6, § 3. Tessitura della seta. Adunanza del 5 aprile 1872 a Firenze.*

²³ Si veda sull'argomento, *Ubaldino Peruzzi. Un protagonista di Firenze capitale*, atti del convegno di studi (Firenze, 24-26 gennaio 1992), a cura di P. Bagnoli, Festina Lente, Firenze

4. *I censimenti della popolazione.* Dai dati relativi ai censimenti della popolazione appare in modo visibile (tab. 2) che nel corso della seconda metà dell'Ottocento si verifica un forte cambiamento nel mercato del lavoro delle donne; mentre da una parte le attività femminili iniziano a comparire anche in altri settori come per esempio nelle industrie tecnologicamente avanzate, la meccanica di precisione, le lavorazioni artistiche, la tipografia, la fotografia, dall'altra, si assiste a una ristrutturazione del lavoro a domicilio, che viene investito da nuovi processi di organizzazione del tipo dello *sweting system*, i quali portano a una profonda crisi di alcuni lavori tradizionali, come quelli delle cucitrici e delle trecciaiole, che vengono testimoniati anche dalle grandi agitazioni dei movimenti di protesta delle stesse trecciaiole fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Come si vede dalle tabelle seguenti, relative al 1881 e al 1901, nelle attività manifatturiere, che nel 1861 vedevano addirittura una pur leggera prevalenza di manodopera femminile rispetto a quella maschile, ora la situazione è molto diversa. Nel complesso le donne al 1881 sono poco più di un quarto del totale.

Tab. 2. Occupati nella categoria attività manifatturiere e industriali a Firenze, 1881-1901

	censimento 1881		censimento 1901	
	maschi	femmine	maschi	femmine
vestiario	3.419	6.108	3.994	6.200
alimentazione	4.256	905	3.314	1.364
edilizia	4.831	3	3.254	15
legno e mobilio	2.493	75	4.173	592
metalli	1.970	29	3.471	71
tessili	349	602	208	429
tipografia	793	17	1.625	308
veicoli	566	6	186	0
strumenti di precisione	263	0	1.301	56
cuoi	224	1	478	44
prodotti chimici	153	16	252	62
Altre	1.895	28	1.154	123
<i>Totale</i>	<i>21.212</i>	<i>7.790</i>	<i>23.410</i>	<i>9.264</i>
<i>Percentuale donne sul totale</i>		<i>26,9%</i>		<i>28,4%</i>

1994; più in generale L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Franco Angeli, Milano 2000.

La drastica differenza (rispetto al 1861) è forse imputabile alla crisi che investe Firenze negli anni Settanta, dopo il trasferimento della capitale a Roma; ma molto probabilmente, per quanto riguarda il rapporto fra manodopera maschile e femminile, la ragione è da ricercare soprattutto nei diversi criteri e metodi di rilevazione statistica. Il dato più appariscente, osservando le tabelle dei censimenti, è che nel 1881 sparisce totalmente dalle rilevazioni un lavoro stagionale, come quello delle trecciaiole.

In realtà noi sappiamo che questa componente del lavoro femminile è in crisi, ma non è affatto scomparsa, dato che ricompare, con una quota molto rilevante, e forse anche molto sottostimata, nel successivo censimento del 1901. Dal 1881 e nei successivi censimenti del 1901 e 1911 l'incremento della popolazione lavoratrice femminile è sensibilmente più forte, in percentuale, rispetto a quella maschile, anche se non giunge mai ai livelli del 1861.

La cosa più rilevante è il fatto che la manodopera femminile, come già evidenziato, comincia a introdursi, sia pure con piccole cifre, in alcuni settori tecnologicamente avanzati, quali la tipografia, la metallurgia meccanica di precisione, e perfino le lavorazioni chimiche. In quest'ultimo caso, però, il dato molto elevato del 1911 è dovuto all'inclusione in questa categoria della nuova e moderna manifattura tabacchi, che assorbe una cospicua fetta di popolazione femminile. Le cosiddette "sigaraie" fiorentine sono peraltro dotate di grande autonomia e consapevolezza, testimoniata anche dalle lotte, dalla comparsa sulla scena pubblica e, non ultimo, dagli echi letterari, come la presenza nei romanzi di Vasco Pratolini.

Tab. 3. Occupati nella categoria "produzioni industriali" al censimento del 1911

	<i>maschi</i>	<i>donne</i>	<i>totale</i>
industrie estrattive	140	-	140
industrie mineralurgiche metallurgiche e meccaniche	6.441	343	6.784
industria edilizia	6.663	192	6.855
fabbricazione di prodotti chimici	682	1.632	2.314
tessili	1.837	8.382	10.219
industrie che utilizzano prodotti agricoli, caccia e pesca	9.270	2.025	11.295
<i>totale</i>	25.033	12.574	37.607
<i>percentuale donne sul totale</i>			33,4%

Nel complesso, tuttavia, le condizioni della manodopera femminile in città restano abbastanza problematiche, proprio in virtù di questa evoluzione modernizzatrice che metteva in crisi il lavoro manuale a domicilio con l'estensione di nuove tecnologie tessili e nel campo della cucitura meccanica.

Un'inchiesta condotta dal comune nel 1914, su «le abitazioni e i redditi delle classi popolari fiorentine» ci mostra come queste attività a domicilio

fossero diffuse soprattutto fra le donne, e come i redditi fossero estremamente esigui. Il 68% delle donne impiegate guadagnava infatti meno di 15 centesimi per ora di lavoro, anche in professioni che richiedevano una certa qualificazione, come le pantalonaie, le ricamatrici, le sarte per uomo, mentre gli uomini che lavoravano a domicilio per l'88% avevano un guadagno che superava i 20 centesimi all'ora, e per il 35% addirittura superavano i 35 centesimi, cioè eguagliando il salario medio di un operaio per una giornata allora normale di dieci ore, un livello superiore a quello di molti lavoratori qualificati del settore industriale. Mentre le lavoratrici donne erano oltre che molto più numerose, anche distribuite su una serie di qualifiche professionali piuttosto diversificate, i lavoratori maschi censiti in questo caso erano soprattutto raggruppati in due categorie: i calzolari, che si distribuivano lungo una scala di guadagni molto differenziata (con una prevalenza nella fascia da 20 a 35 centesimi l'ora), e i sarti, i quali invece erano quasi tutti collocati nella fascia di reddito più alta²⁴.

Il dato comunque fondamentale per capire il mondo del lavoro nel centro urbano era il forte grado di contiguità spaziale (che si risolveva volta a volta in rapporti di vicinanza, di coabitazione, in diversi tipi di legami familiari o sociali) fra queste categorie di lavoratori a domicilio, di artigiani legati a mestieri tradizionali, di lavoratrici che ricevevano a casa i materiali da cucire o da ricamare, e le categorie degli operai industriali, dei piccoli e piccolissimi artigiani e bottegai.

In definitiva il quadro complessivo sembra indicare che alla fine del periodo giolittiano l'occupazione femminile fosse strutturata più stabilmente, e iniziasse a penetrare nei settori più avanzati e più moderni, ma si trattava di un processo molto lento e graduale, che si accompagnava a condizioni molto problematiche del tradizionale lavoro a domicilio delle classi povere nei quartieri popolari del centro urbano. Di lì a poco la prima guerra mondiale avrebbe fornito un potentissimo incentivo all'occupazione femminile in molti settori prima riservati agli uomini, stabilendo un punto di svolta importante, che poi sarà solo parzialmente frenato e compresso dalla svolta autoritaria imposta dal fascismo.

5. I mestieri delle donne a Firenze attraverso il ruolo dei soci della Fratellanza artigiana. Nel 1861, proprio nel momento dell'unificazione nazionale e anche del primo censimento della popolazione, nasceva a Firenze quella che fu considerata per lungo tempo la più grande associazione nazionale

²⁴ Comune di Firenze, *Le abitazioni e i redditi delle classi popolari fiorentine nel 1914. Il mercato delle abitazioni nel 1914. L'attività edilizia degli enti pubblici e delle associazioni. Appunti statistici*, Ariani, Firenze 1914.

operaia italiana, la Fratellanza artigiana d'Italia, una associazione che nella volontà dei suoi promotori, doveva estendersi in tutto il nuovo Stato, e unificare, secondo l'espressione di Giuseppe Mazzini, «tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia»²⁵. Si trattava di un progetto ambizioso che aveva una indubbia originalità e ampiezza di orizzonti, non solo politici, ma anche culturali sociali ed economici: dette origine a esperimenti interessanti, come la costituzione di una Banca artigiana, di cooperative di consumo, di produzione, di approvvigionamento di «strumenti di lavoro»; promosse attività e corsi di istruzione e formazione professionali per entrambi i sessi. Riuscì, infine, a insediarsi solo in poche regioni, ma in Toscana ebbe un notevole successo, impiantando i suoi «collegi» in diverse provincie, oltre che a Firenze, dove era stata fondata e dove aveva sede la sua organizzazione centrale. In altre parole, a Firenze i democratici avevano scelto di insediare una delle loro più forti strutture organizzative a livello nazionale, con funzioni di carattere sociale, ma anche politico. Tale scelta aveva le sue ragioni: la Toscana era l'unico grande stato preunitario che non era stato conquistato (o «liberato») con le armi dagli eserciti franco-piemontesi o dai volontari garibaldini, ma che, con la incruenta rivoluzione del 27 aprile 1859, aveva cacciato da solo il granduca e si era unito alla nuova Italia di Cavour e Vittorio Emanuele.

La scelta di costituire la Fratellanza come società «mista», cioè aperta a uomini e donne, ha quindi prima di tutto una spiegazione politica. Si trattava di una scelta tutt'altro che banale al tempo, dato che la stragrande maggioranza delle associazioni operaie erano esclusivamente maschili, e non dovette essere del tutto scontato farla passare anche presso la base dei lavoratori fiorentini e toscani.

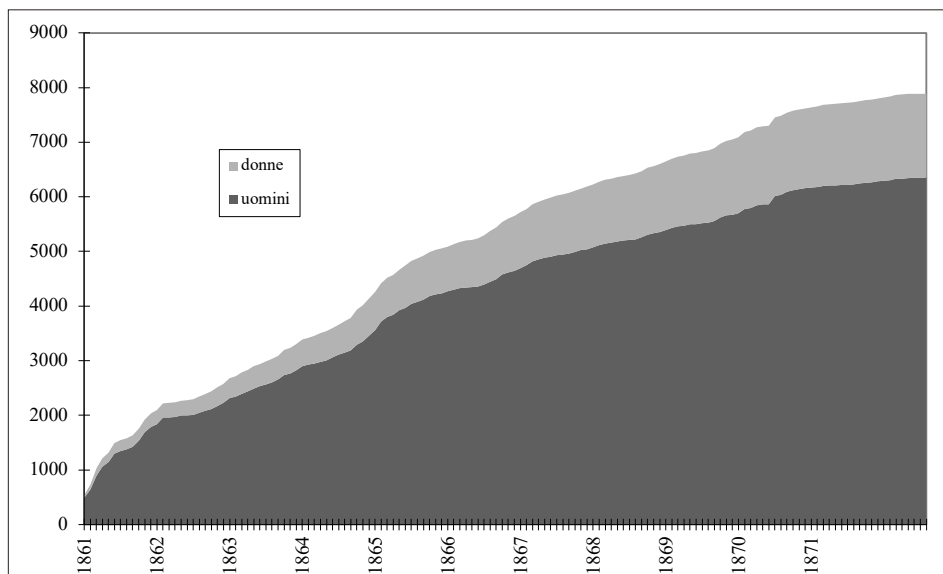
La prima proposta di ammettere anche le donne era stata avanzata infatti alla fine del 1860, dal presidente del comitato provvisorio, il meccanico Giovan Batta Cosimini. Scrivendo su «L'Unità italiana» il Cosimini si rendeva conto della novità della sua proposta poiché rivolgendosi al lettore, si immaginava quanto potesse risultare sorprendente: «ora se progettassi di associare ancora le donne, lettore rideresti!»²⁶. I dirigenti della Fratellanza giustificavano l'ammissione delle donne non tanto in sé, ma come parte di un programma più vasto di modernizzazione politica e sociale, e portavano come argomento il confronto con gli altri paesi più evoluti d'Europa, rispetto ai quali «la esclusione della donna dai diritti dell'uomo [...] è quasi di fatto esclusiva dell'Italia»²⁷.

²⁵ G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Galeati, Imola 1935, LXXI, p. 249.

²⁶ Considerazioni del genere erano tutt'altro che eccezionali: il Giusti così sentenziava: «che si direbbe d'uno che mettesse, / Esempigrazia, un asino a covare, / E una gallina a tirare il calesse? / di donna che s'impanchi a sdottorare?» (G. Giusti, *Lettera alla sua cugina Enrichetta Mazzuoli*, in *Poesie complete*, a cura di F. D'Ambra, Salani, Firenze 1914, p. 330).

²⁷ «L'Unità italiana», I, 229, 29 dicembre 1860.

Graf. 2. Soci della Fratellanza per sesso



Fonte. Archivio di Stato di Firenze, *Fratellanza artigiana d'Italia*, Ruolo generale dei soci 1861-1932.

In virtù di queste premesse, la commissione di revisione dei *Capitoli* mise in forte rilievo il significato di quella norma statutaria: «lo Statuto, ammettendo nella Fratellanza Artigiana uomini e donne, si è inalzato, a quei principii di giustizia, i quali sono dal moderno incivilimento proclamati»²⁸.

Le iscrizioni delle donne, nei primissimi mesi furono abbastanza graduali, ben presto però le adesioni femminili si fecero più frequenti, fino a raggiungere la quota di 477 donne iscritte nel giugno 1864, e di 588 nel febbraio 1865, una quota, cioè, che avrebbe permesso secondo lo statuto la creazione di ben 19 collegi²⁹. Come si può vedere dal graf. 2 e come c'era da aspettarsi il picco di iscrizioni si registra proprio negli anni che vanno dal 1865 al 1871.

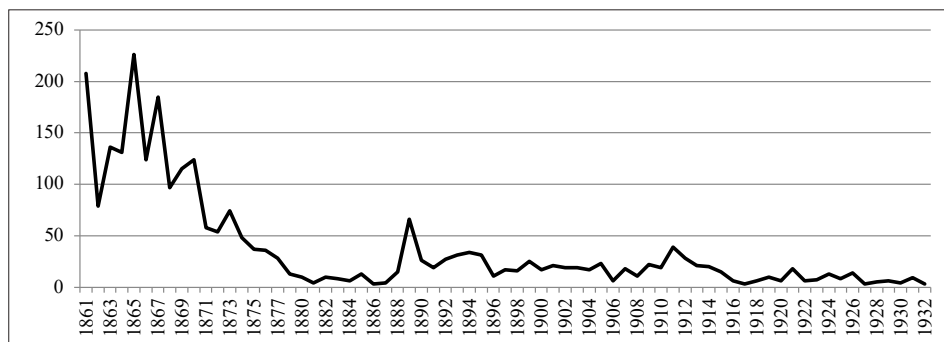
Alla fine di quel periodo, infatti si registrarono 1.425 socie, per una percentuale del 18,8% sul totale degli iscritti, una proporzione pari a circa il doppio della media di società analoghe a livello nazionale, portando alla necessità di sdoppiare il collegio, ormai troppo numeroso.

Nel corso dei decenni successivi il numero delle nuove iscrizioni diminuì

²⁸ *Capitoli di una Fratellanza*, cit., p. 5.

²⁹ Secondo lo statuto i collegi si potevano formare quando il numero degli iscritti in quella particolare arte o professione o circondario (in quanto si prevedevano anche collegi in base alla appartenenza territoriale), avesse raggiunto il numero di 30 iscritti.

Graf. 3. Donne iscritte alla Fratellanza artigiana, 1861-1932



Fonte. Si veda grafico 2.

fortemente, con una crisi evidente negli anni Ottanta del XIX secolo, probabilmente anche come conseguenza della crisi dopo il trasferimento della capitale a Roma, con una certa ripresa negli anni Novanta, fino alla vigilia della grande guerra, per poi ridursi ancora drasticamente negli anni della guerra e del dopoguerra (graf. 3).

In altre parole, nel primo decennio, l'adesione delle donne a questo organismo solidale e democratico fu molto forte. Oltre che iscritte in massa, le donne lavoratrici fiorentine e toscane erano anche particolarmente attive e partecipi. Un indicatore chiave per questo è dato dalle regolarità delle quote settimanali, che si dovevano versare all'associazione, nella misura di 20 centesimi per le donne e di 30 per gli uomini. Considerando che un salario poteva mediamente andare da 70 centesimi a 1,5 lire al giorno, per le donne, e da 2 a 3,5 lire al giorno per gli uomini, si trattava di cifre di una certa rilevanza per i poveri bilanci delle famiglie lavoratrici, e quindi era cronico in tutte le associazioni un certo ritardo o una certa irregolarità nel versamento delle quote.

Eppure, le socie della Fratellanza, pur appartenendo a categorie molto popolari, come le cucitrici o le trecciaiole, erano particolarmente regolari nei versamenti, addirittura per oltre un terzo proporzionalmente più degli uomini. Cosa che destava profonda commozione tra i dirigenti:

di fatti, non potemmo vedere senza profonda commozione, che le Ln. 11.235,40 esatte dalla universalità dei soci di ambo i sessi a titolo di tributi, appartenevano per Ln 9.915,20 ai 1.689 confratelli, paganti 30 cent. e per 1.320,20 alle 233 consorelle, paganti soli 20 centesimi per settimana³⁰.

³⁰ Leopoldo Maffei, *Relazione consuntiva alla fine del primo anno sociale*, in «La nuova Europa», 2, 24, 11 maggio 1861.

Infatti, una quota relevantissima della popolazione femminile della Fratellanza viene classificata sotto le denominazioni generiche di «attendente a casa» o di «attendente alle cure domestiche».

In alcuni casi, che ho cercato di approfondire più da vicino, perché donne abbastanza popolari, mogli magari di qualche dirigente dell'associazione, come nel caso per esempio di Elisa Romanelli, si trattava effettivamente di persone notevolmente agiate, e quindi la classificazione corrisponde a una reale mancanza di condizione professionale; ma risulta difficile pensare che le centinaia di donne che troviamo sotto queste denominazioni più o meno generiche restassero iscritte, pagando venti centesimi la settimana, se non avessero avuto una occupazione o una qualche forma di reddito, sotto forma di lavoro a domicilio, accessorio. È probabile quindi che queste donne che si nascondevano sotto tali denominazioni generiche fossero solo in parte casalinghe vere e proprie, ma che fossero lavoratrici – più o meno a tempo parziale o intermittente – presso il proprio domicilio³².

Al di là di queste denominazioni più evidenti, la nuvola rileva tutta una famiglia di termini, che costituiscono il nucleo più ampio e rappresentativo dei mestieri femminili, e che fanno riferimento ai lavori del settore del vestiario e della moda. Termini come sarta, cucitrice, modista, cappellaia, ricamatrice, pantalonaia, orlatrice, occupano centinaia di donne, e rappresentano una realtà ben nota a Firenze. Alcuni termini sono utilizzati sia al maschile che al femminile. Per le denominazioni più generiche, le donne potevano essere qualificate, con il termine maschile: operaio, sarto, cameriere, colono, mentre in altri casi, a qualche distanza di tempo, e forse anche di rilevatore, si usava il termine al femminile. Il termine «libraia» si adattava alle operaie che nella industria editoriale fiorentina erano particolarmente presenti nel settore della rilegatura dei libri.

In definitiva la nuvola delle denominazioni professionali offre una rappresentazione non solo della ricchezza, della varietà, della complessità del lavoro femminile nel periodo postunitario, ma anche della sua stratificazione, abbastanza evidente, fra alcuni mestieri più “nobili” e redditizi, e altri più popolari. È questo, per esempio, il caso della distanza che passa fra le trecciaiole e le ricamatrici e modiste: si andava dalle lavoratrici più umili e sfruttate (anche per il sistema dei “fattorini”) come le trecciaiole, fino a lavo-

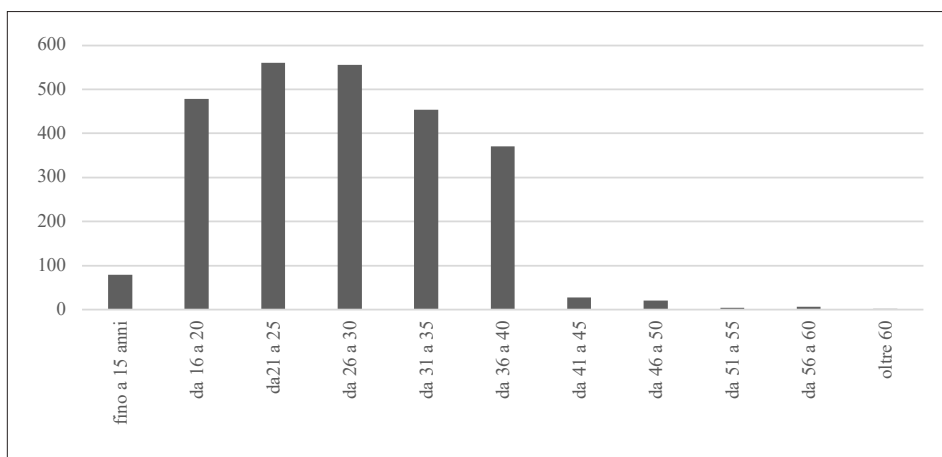
³² Le denominazioni professionali del ruolo dei soci della Fratellanza rispecchiavano naturalmente le categorie utilizzate nei censimenti di quegli anni. Il dubbio sul ruolo effettivo delle donne classificate sotto l'etichetta delle cure domestiche è stato sollevato anche da Alessandra Pescarolo che discutendo dei primi censimenti dell'Italia unita afferma: «comparivano le “addette alle cure domestiche”, affiancate alle altre etichette professionali, senza che negli atti del censimento fosse sollevato qualche dubbio sul loro ruolo produttivo» (*Il lavoro*, cit., p. 54).

ratrici che operando nel campo della moda potevano avere guadagni anche ragguardevoli, superiori a quelli di lavoratori maschi anche qualificati.

6. *L'età e la provenienza delle iscritte.* Un altro dato interessante, che i profili individuali delle lavoratrici appartenenti all'associazione ci permettono di quantificare, è quello relativo all'età e alla provenienza, dal momento che non tutte erano residenti nel centro cittadino.

Come mostra il graf. 5, l'età delle lavoratrici (intesa qui come età all'ammissione) è molto bassa: l'83% delle donne è nella classe d'età fino a 35 anni, e il 43% non supera i 25 anni. La Fratellanza, in realtà, svolgeva funzioni molto diverse, di base era una società di mutuo soccorso, e come tale scoraggiava nettamente l'iscrizione di uomini e donne che fossero maggiori di 40 anni. Quanto alla provenienza di queste lavoratrici, bisogna dire che il comune artigiano di Firenze aveva dei confini che non erano quelli del comune come entità amministrativa locale; si estendeva molto oltre, su un territorio che appariva più prossimo a quello del circondario o del compartimento: ne facevano parte anche altri comuni della cintura, compreso Prato, senz'altro il più importante. Questo fatto si rifletteva anche nella composizione della componente femminile dell'associazione. Per esempio, delle 539 trecciaiole iscritte, solo poco più di 200 avevano domicilio in Firenze e nei sobborghi, entro i confini del comune, mentre 183 risiedevano a Prato, e le restanti nei comuni della "cintura" che circondava la capitale toscana. Delle 729 lavoratrici riconducibili ai vari mestieri del vestiario, la grande maggioranza, cioè 528, avevano il domicilio a Firenze e sobborghi. Spingendo l'analisi all'inter-

Graf. 5. Donne della Fratellanza artigiana per età all'ammissione



Fonte. Si veda grafico 2.

no delle specializzazioni emerge che delle 607 lavoratrici del settore del vestiario presenti in città, solo 178 erano semplici cucitrici; mentre erano molto diffuse specializzazioni più qualificate, come le sarte (310) o anche le ricamatrici e le modiste. Questo ci dice in qualche modo che nel centro urbano erano presenti le lavoratrici più qualificate.

I ruoli dei soci della Fratellanza si rivelano in definitiva molto utili per aiutarci a comprendere le mille stratificazioni dei mestieri delle donne fiorentine. La fonte purtroppo ha dei limiti cronologici perché, dopo la prima vera e propria esplosione di iscrizioni del primo decennio che segue l'unificazione, le iscrizioni, sia di uomini che di donne, diminuiscono in modo drastico nei decenni successivi.

Tuttavia, per i fini che qui ci ponevamo, cioè di verificare l'attendibilità del punto di partenza di una forte partecipazione femminile al momento iniziale della curva a U che caratterizzerebbe la presenza del lavoro femminile durante il processo di sviluppo industriale, questi dati permettono di valutare meglio sia l'incidenza del lavoro femminile, sia l'estrema articolazione dei mestieri femminili, sia, infine e soprattutto, l'alto livello di autoconsapevolezza delle donne circa la loro posizione di lavoratrici, anche quando il loro lavoro poteva essere visto dall'esterno come marginale o precario.

7. *Conclusioni.* L'analisi quantitativa si è rivelata fondamentale per capire l'evoluzione del lavoro femminile nell'Italia liberale (1861-1914). Nello stesso tempo i limiti delle rilevazioni statistiche sono evidenti, anche perché sono sottoposte a continui aggiornamenti e cambiamenti nei criteri e nelle classificazioni, ciò che rende difficile ricostruire lo sviluppo nel tempo. Grazie all'incrocio di diverse fonti si può però evidenziare una presenza del lavoro femminile molto pervasiva, diffusa nell'ambiente urbano fiorentino. Il centro urbano della città era infatti caratterizzato da una tipica commistione di ceti alti e ceti popolari, era la città d'Italia con la maggiore percentuale di possidenti e di stranieri residenti e con flussi turistici già molto forti, con un fiorente mercato quindi per prodotti di pregio, legati alla moda e ai consumi di lusso, ma già in certa misura serializzati.

La manodopera femminile tende a essere occultata nelle rilevazioni ufficiali, perché era spesso precaria, stagionale, a domicilio; però, leggendo con attenzione i dati si scopre che era una componente molto importante di quello sviluppo che pochi anni dopo consentirà a Pavolini di definire Firenze come la capitale dell'artigianato in Italia³³. Infine, l'indagine attraverso le fonti

³³ Su questo argomento mi permetto di rimandare ad A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Franco Angeli, Milano 2012, nel quale ho tentato di stabilire un ulteriore ragguaglio fra i dati dei censimenti e quelli derivabili dalle statistiche della camera di commercio e da apposite inchieste dell'ufficio di statistica del comune.

quantitative dimostra come in realtà questi documenti non solo restituiscono il senso di un fenomeno molto complesso, ma ci pongono anche dei problemi, aprendo squarci su aspetti e contesti ancora da indagare. Le statistiche non ci mostrano solo come cambiano quantitativamente le donne lavoratrici, ci ricordano altresì come sia difficile attribuire delle etichette a questi numeri e come, per esempio, i rilevatori siano incerti nel classificare le trecciaiole in un settore rispetto a un altro, e come poi, queste etichette, ossia le denominazioni dei mestieri svolti dalle donne, rivelino mondi, pratiche, procedure, oggetti, particolari insoliti, spesso originali e raffinati, che invitano a studiare meglio l'umile e marginale, ma in realtà complesso e affascinante mondo del lavoro femminile.